

L'attrice torna al cinema con Tarantino

Grier: «Jackie? Un bel ruolo per ricominciare»

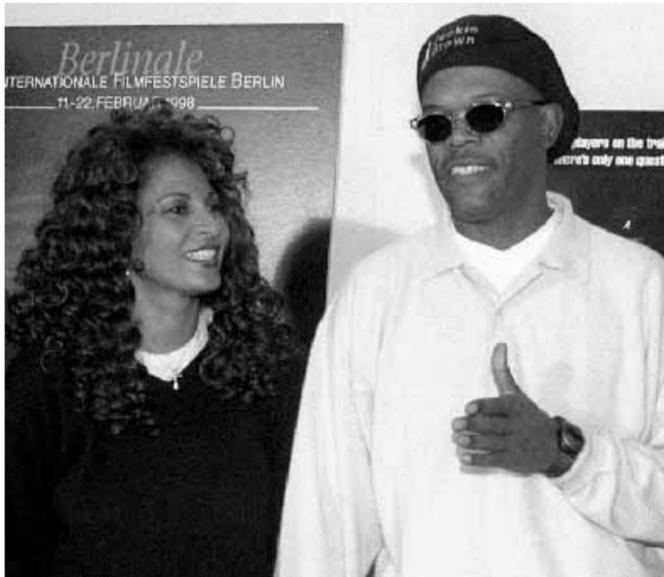
DALL'INVIATO

BERLINO. Eccoli qua, gli attori di Tarantino: Robert Forster, ex giocatore di serie B riportato ai fasti di Hollywood fino alla candidatura all'Oscar; Samuel L. Jackson, uno dei massimi divi neri di Hollywood (anche se lui rifiuta la definizione: «Il numero 1 è Will Smith, che dopotutto tempo fa gli alieni non è più nero ma verde»); e, ultima come si addice alle dame, Pam Grier, un'attrice bravissima ma anche, permetteteci 30 secondi di galanteria, una delle signore più belle che il Padreterno abbia mai spedito su questo pianeta. Molto più affascinante di persona che nel film: con i riccioli castani, gli occhiali, un golf nero e una sobria camicetta bianca, Pam Grier segnerà per sempre nella nostra memoria Berlino '98.

Tarantino non c'è: è a Broadway, dove sta allestendo uno spettacolo teatrale. Lo giustifica il produttore Lawrence Bender, vero trionfatore del Filmfest visto che era qui anche per *Good Will Hunting* di Gus Van Sant. E lo santificano gli attori, che dicono di lui un gran bene e sembrano, udite udite, addirittura sinceri. Anche perché Tarantino s'è conquistato a Hollywood la giusta fama di essere uno che architetta cast geniali e dà ad attori semi-dimenticati la chance di una seconda carriera: pensate a cosa ha significato *Pulp Fiction* per John Travolta. Robert Forster, ad esempio, è una faccia che potete aver visto in mille serie tv e in cento film di serie Z, ma dopo Tarantino è rinato e se vince l'Oscar come non protagonista (dura, però, la concorrenza di Robin Williams) floccheranno ruoli, copioni, e dollari. Alla conferenza stampa berlinese, però, Forster rimane un po' in ombra di fronte alla bellezza folgorante di Pam Grier e alla parlantina di Samuel L. Jackson. Che esordisce con una polemica al vetriolo con il suo vecchio amico Spike Lee, che ha avuto parole poco gentili con *Jackie Brown* e con i dialoghi che Tarantino ha messo in bocca agli attori afro-americani. In specie, con la parola *nigger* («negro») che Jackson e altri pronunciano di continuo. Dice l'attore: «*Nigger* è una parola che i neri si dicono per insultarsi e per sfottersi, anche fra amici. L'ho usata in vari film, e l'ho usata qui, senza problemi. Ci sono sedicenti «artisti» neri che credono di avere l'esclusiva su un simile gergo. Mi spiace che Spike sia uno di loro. Ma è solo un suo problema, quindi è un piccolo problema».

Pam Grier è più accomodante, e risponde in maniera molto articolata a chi le ricorda i suoi ruoli da diva nei film *all black* degli anni '70 (tra parentesi, *Jackie Brown* è anche una citazione di un suo vecchio successo intitolato *Foxy Brown*). «Sono felice di poter interpretare oggi una quarantenne vitale e orgogliosa, come lo erano i

miei personaggi di vent'anni fa. Ed è importante che tutti possano vedere un'attrice afro-americana in un ruolo da protagonista. I nostri film degli anni '70 interpretavano con grande energia i fermenti della comunità nera di quegli anni. Forse anche per questo erano poco accettati dai bianchi, ma fra i neri avevano un enorme successo. Finito quel filone, ho fatto molto teatro. Poi mi ha chiamato Quentin e io non volevo credergli quando mi diceva che stava scrivendo un film per me. Ci credo solo ora, che lo vedo. Anche per me *Jackie Brown* potrebbe essere l'inizio di una seconda carriera».



A.I.C. Pam Grier e Samuel L. Jackson interpreti di «Jackie Brown». A destra, un'immagine del film di Gaudino

Dopo le tinte forti di «Jene» e «Pulp fiction», il regista gira una storia più tranquilla

Un noir per Quentin tornato «normale»

Veltroni: mutuo automatico per «Monella»

Walter Veltroni ha confermato che il cinema italiano è in ripresa e che il lavoro della Commissione Cinema procede al meglio, qualificando culturalmente il prodotto nazionale. Parlando alla Commissione Cultura della Camera il ministro ha detto che il sostegno alla produzione deve procedere insieme con l'apertura di nuovi spazi sul mercato. Il ministro ha sottolineato inoltre che soltanto tre anni fa il prodotto cinematografico americano occupava una quota di mercato del 75% rispetto a un 21% europeo mentre ora la proporzione è passata a 52 contro 48. Rispondendo ad una interrogazione di Malgieri (An), sulla sovvenzione al film «Monella» di Tinto Brass, Veltroni ha risposto che «Monella» ha ottenuto un mutuo agevolato che viene automaticamente concesso per legge a un film di produzione nazionale.

DALL'INVIATO

BERLINO. Clamoroso al Cibali, pardon, al Filmfest: Quentin Tarantino ha fatto un film «normale». Dopo la scomposizione narrativa delle *Jene* e le storie intrecciate di *Pulp Fiction*, e soprattutto dopo le violenze paradossali e i torrenziali dialoghi di quei due celeberrimi film, l'ex ragazzo prodigo di Hollywood ci racconta una storia dall'inizio alla fine (a parte i punti di vista multipli, un po' alla Kubrick, del finale), relegando pistolettate e schizzi di sangue sullo sfondo, e concentrandosi su personaggi che parlano come persone reali e non sembrano sempre sul punto di far saltare la cervella a qualcuno. Come ormai sanno anche i sassi, tale sorprendente, atterrito film si intitola *Jackie Brown*; e dopo averlo visto siamo pieni di gioia, anche se il motivo vi sembrerà bizzarro: il film è meno originale delle *Jene* e narrativamente meno ricco di *Pulp Fiction*, forse è nel complesso meno bello, ma è il film di un cineasta che si sforza (riuscendoci) di uscire dal cliché nel quale i due primi film rischiavano di rinchiodarlo. Non passerà alla storia come un capolavoro, ma ci consegna un Tarantino «tranquillizzato», pronto a riprendere slancio e a proseguire una carriera che sembrava giunta a un vicolo cieco.

Del resto, i registi dovrebbero fare film, tutte le volte che possono. John Carpenter dice sempre che il suo sogno è quello di rinascere

nella Hollywood degli anni '40 o '50, e di girare dei *movies*, ovvero dei film popolari, come allora li facevano sublimi narratori come Howard Hawks, William Wellman, Anthony Mann... Allora un regista poteva anche sbagliare un film, tanto ne avrebbe fatto subito un altro senza che la stampa fosse pronta a divorarlo: e nessuno avrebbe dato a un giovanotto la patente di genio dopo due film, rischiando di distruggerlo, come è successo a Tarantino dopo *Pulp Fiction*.

Comunque è stato bravo, il buon Quentin: ha saputo attendere, e soprattutto si è aggrappato a una storia, quella narrata nel romanzo di Elmore Leonard *Rum Punch*. Leonard è stata la sua ancora, il suo porto sicuro nella tempesta. Leonard, e Jackie Brown: un personaggio bellissimo, steward dell'aeroporto di Los Angeles; una donna sola e dura (interpretata da una Pam Grier per la quale non ci sono aggettivi) che, stufa di passare il confine carica di denaro sporco per conto di un sordido trafficante d'armi, cerca di fregare sia lui, sia gli sbirri che tentano di incastrarla. E strada facendo trova la solidarietà di Max Cherry, colui che ha prestatato i 10.000 della cauzione per farla uscire dal carcere, un altro sfigato che vive ai margini della città degli angeli. Jackie non è solo una donna forte. È bellissima e segnata dalla vita: anche voi vi innamorereste, figuratevi Max. Ma quando ci sono di mezzo dol-

lari e delinquenti, le vie dell'amore sono impervie...

Aggiungiamo a una trama così forte, che ha nel personaggio di Jackie e nel suo rapporto con Max un tirante straordinario, Tarantino ha firmato un «noir» assai più classico dei suoi film precedenti; dove alla voce «classico» va ascritto anche l'omaggio alla cosiddetta *blaxploitation*, ovvero i film cinematografici neri degli anni '70 di cui Tarantino è un fan e Pam Grier era la massima star. In Italia arrivarono soprattutto i polizieschi della serie di Shaft, ma il genere era florido, ricco di film, di divi, di musica. Fondendo i ricordi del cinema nero con la struttura «già» di Leonard, Tarantino ha costruito una solida base sulla quale, poi, ha potuto compiere l'operazione più curiosa del film: calare i personaggi di Jackie e di Max nel mondo virtuale in un universo alla *Pulp Fiction*. Quando lo vedrete, confrontate il primo dialogo fra Robert De Niro e Samuel L. Jackson con quello, che arriva mezz'ora dopo, fra Pam Grier e Robert Forster. Nel primo vedrete due acrobati che fanno le capriole, ovvero due attori al lavoro con tutto il loro virtuosismo e la loro «falsità»; nel secondo, vi sembrerà di spiare un uomo e una donna, veri, che prendono un caffè assieme e cominciano, chissà a piacersi.

Alberto Crespi

Premiato il film di Giuseppe Gaudino Sangue, morte, violenza A Rotterdam trionfa tutto il cinema «macchina crudele»

ROTTERDAM. Che cosa hanno in comune film come *Peeping Tom* di Michael Powell, *Mondo Cane* di Gualtiero Jacopetti e *Pentimento* dell'olandese Frans Zwartjes? Rappresentano diverse, emblematiche prospettive di come la cinepresa possa trasformarsi in «macchina crudele», di come il cinema si cimenti nella rappresentazione della crudeltà, della violenza e della morte. «The Cruel Machine» (sottotitolo: *Crudeltà, sesso, violenza e spettatori*) è stato il nome scelto per definire una delle sezioni più ricche e interessanti del XXVII International Film Festival di Rotterdam, conclusosi nei giorni scorsi, e le tre pellicole appena menzionate sono state indicate per intro-

ducere alla dinamica espressiva sadomasochista che qui a Rotterdam è stata affrontata al meglio (sempre all'interno di «The Cruel Machine») con diversi film e con le performance dal vivo di Maria Beatty e Ron Athey. Alla storia alquanto tribolata di Ron Athey è dedicato il film di Catherine Saalfeld *Hallelujah!* presentato in anteprima mondiale qui a Rotterdam: Athey, sieropositivo, è conosciuto soprattutto per aver sconvolto l'America con una performance artistica durante la quale impressionava dei fogli di carta bianchi con il sangue di un malato di Aids appendendo poi le opere «grondanti sangue» sulla testa degli anttoniti spettatori.

Da allora, e dallo scandalo che ne derivò, Ron Athey non ha più potuto lavorare negli Stati Uniti.

Altro film che ha favorevolmente impressionato il pubblico di Rotterdam è *Waco: the Rules of Engagement* dell'americano William Gazecki. La pellicola di Gazecki riscrive letteralmente la versione ufficiale sulla tragica fine della comunità religiosa guidata da David Koresh e assediata per quasi due mesi dagli agenti federali americani. William Gazecki, compiendo una meticolosa e avvincente indagine e disponendo di straordinari filmati originali, rende chiaro che le cose non sono andate esattamente in quel modo.

Il Tiger Award 1998 è andato invece all'italiano *Giro di lune tra terra e mare* di Giuseppe M. Gaudino. Fra le altre pellicole in programma ricordiamo ancora il cinico *Funny Games* di Michael Haneke, *Assassin(s)* di Mathieu Kassovitz, lapidato a Cannes e gloriosamente risorto qui a Rotterdam, *Kissed*, la dolcissima storia d'amore necrofilo dell'esordiente Lynne Stopkewich, già passata nelle sale italiane, *The End of Violence* di Wim Wenders, paradosso della sezione e unica voce fuori dal coro: una lezione di estetica cinematografica all'indirizzo dei giovani registi.

«La Macchina Crudele» ha ospitato anche il debutto cinematografico della fotografa Cindy Sherman con *Office Killer* si ispira dichiaratamente alla tradizione dei film dell'orrore e in particolare alle atmosfere sanguinarie di Dario Argento. Grande attesa c'è stata infine per l'anteprima mondiale di *The Atrocity Exhibition*, il film di Jonathan Weiss che si confronta con il criptico e affascinante libro di James Ballard e necessariamente anche con il tanto discusso *Crash* di Cronenberg.

Fra le pellicole viste merita una menzione (anche perché non sarà facile vederlo in Italia) *Sick. The life and death of Bob Flanagan, Supermasochist*, film del regista americano Kirby Dick: un'impressionante documentazione delle corporali performance estreme dell'artista Bob Flanagan che è stata premiata anche dall'ultimo Sundance Festival. Il film di Kirby Dick ci intro-

duce a una dinamica espressiva sadomasochista che qui a Rotterdam è stata affrontata al meglio (sempre all'interno di «The Cruel Machine») con diversi film e con le performance dal vivo di Maria Beatty e Ron Athey. Alla storia alquanto tribolata di Ron Athey è dedicato il film di Catherine Saalfeld *Hallelujah!* presentato in anteprima mondiale qui a Rotterdam: Athey, sieropositivo, è conosciuto soprattutto per aver sconvolto l'America con una performance artistica durante la quale impressionava dei fogli di carta bianchi con il sangue di un malato di Aids appendendo poi le opere «grondanti sangue» sulla testa degli anttoniti spettatori.

Da allora, e dallo scandalo che ne derivò, Ron Athey non ha più potuto lavorare negli Stati Uniti.

Altro film che ha favorevolmente impressionato il pubblico di Rotterdam è *Waco: the Rules of Engagement* dell'americano William Gazecki. La pellicola di Gazecki riscrive letteralmente la versione ufficiale sulla tragica fine della comunità religiosa guidata da David Koresh e assediata per quasi due mesi dagli agenti federali americani. William Gazecki, compiendo una meticolosa e avvincente indagine e disponendo di straordinari filmati originali, rende chiaro che le cose non sono andate esattamente in quel modo.

Il Tiger Award 1998 è andato invece all'italiano *Giro di lune tra terra e mare* di Giuseppe M. Gaudino.

Fra le altre pellicole in programma ricordiamo ancora il cinico *Funny Games* di Michael Haneke, *Assassin(s)* di Mathieu Kassovitz, lapidato a Cannes e gloriosamente risorto qui a Rotterdam, *Kissed*, la dolcissima storia d'amore necrofilo dell'esordiente Lynne Stopkewich, già passata nelle sale italiane, *The End of Violence* di Wim Wenders, paradosso della sezione e unica voce fuori dal coro: una lezione di estetica cinematografica all'indirizzo dei giovani registi.

«La Macchina Crudele» ha ospitato anche il debutto cinematografico della fotografa Cindy Sherman con *Office Killer* si ispira dichiaratamente alla tradizione dei film dell'orrore e in particolare alle atmosfere sanguinarie di Dario Argento. Grande attesa c'è stata infine per l'anteprima mondiale di *The Atrocity Exhibition*, il film di Jonathan Weiss che si confronta con il criptico e affascinante libro di James Ballard e necessariamente anche con il tanto discusso *Crash* di Cronenberg.

Fra le pellicole viste merita una menzione (anche perché non sarà facile vederlo in Italia) *Sick. The life and death of Bob Flanagan, Supermasochist*, film del regista americano Kirby Dick: un'impressionante documentazione delle corporali performance estreme dell'artista Bob Flanagan che è stata premiata anche dall'ultimo Sundance Festival. Il film di Kirby Dick ci intro-

Da Amalia Rodriguez a Carlos Ramos gli autori più significativi del fado in un cd bello e spietato come il destino.



PORTOGALLO DESTINAZIONE FADO

musica
PU

IL CD IN EDICOLA A L.16.000